

LXI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 30 LUGLIO 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDICE

	PAG.
Congedo:	
PRESIDENTE :	1523
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori (48).	1523
SANTI	1523
QUARELLO	1528
VENEGONI	1536
FASSINA	1539

La seduta comincia alle 10,30.

CORTESE, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta antimeridiana.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che ha chiesto congedo l'onorevole Pertusio.

(È concesso).

Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori. (48.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: il seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori.

È iscritto a parlare l'onorevole Santi. Ne ha facoltà.

SANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi. Intervenendo, nel dibattito originato

dal progetto di legge che è dinanzi a noi, non posso non sovvenirmi del discorso pronunciato all'inizio dei lavori di questa Assemblea, discutendosi le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, dall'onorevole Cappi, autorevole esponente del Gruppo democristiano.

Dall'alto della orgogliosa sicurezza della vittoria elettorale del suo Partito, l'onorevole Cappi, rivolgendosi ai banchi estremi di questa Camera disse: « L'unica rivoluzione che siete stati capaci di compiere è quella che voi avete operato nel vocabolario; avete mutato il senso delle parole, talché non ci intendiamo più ».

E, approfittando sveltamente di questa sua conclusione, propose di chiudere la discussione e di passare al voto; e nel voto e col voto gli argomenti dell'onorevole Cappi prevalsero.

Se ho ricordato questo discorso, non è per stabilire un parallelo con quanto è avvenuto in seno alla Commissione del lavoro, né con quanto, probabilmente, avverrà in questa stessa Assemblea. Noi abbiamo udito ieri una strana spiegazione del collega onorevole Sullo; in definitiva egli ci ha detto: Noi della maggioranza, o almeno alcuni di noi della maggioranza, saremmo a volte tentati di riconoscere giuste le posizioni e le obiezioni dell'opposizione, ma, ove ciò facessimo, voi ne profitereste, voi ne fareste una speculazione, vale a dire voi parlereste di incrinatura della maggioranza governativa e allora noi votiamo regolarmente per le tesi della maggioranza, indipendentemente dalla bontà di quelle che invece sostenete voi.

Io ho ricordato questo perché potremmo facilmente, in questa discussione, ritorcere l'osservazione dell'onorevole Cappi verso la

maggioranza, la quale anch'essa ha operato una sua piccola rivoluzione nel vocabolario, mutando il senso delle parole, quando ha conferito l'attributo di piano al progetto che noi stiamo ora discutendo.

Per piano noi abbiamo sempre inteso una serie di provvedimenti organici, da attuarsi in un determinato spazio di tempo, per portare a concreta soluzione un certo problema. Un piano presuppone quindi per noi innanzitutto una politica e, nel nostro caso, trattandosi di un piano per la costruzione di case, una politica dell'abitazione.

Un piano richiede altresì un'indagine accurata per misurare, per valutare le proporzioni del problema. Di quanti vani abbiamo bisogno? Siamo nel campo delle ipotesi; si parla di sei milioni di vani e si parla di dodici milioni di vani occorrenti agli italiani. Credo che la seconda cifra sia la più vicina alla realtà. Un piano presuppone altresì una rassegna, un inventario di tutte le risorse occorrenti alla risoluzione del problema: risorse che possiamo avere nel Paese e che possiamo trovarci nella necessità di dover importare, dalle materie prime agli impianti tecnici, dai mezzi finanziari agli accessori, alla mano d'opera, ecc.

Siamo, io spero, tutti d'accordo, allora onorevoli colleghi, nel ridurre alle sue giuste e modeste proporzioni l'iniziativa dell'onorevole Fanfani, la quale, presentata dapprima come tendente a dare la casa ai lavoratori italiani, ha visto poi in sede di Commissione mutato il suo titolo in quello di iniziativa tendente ad incrementare l'occupazione, mediante la costruzione di case.

Io credo che l'onorevole Fanfani, che, discutendosi del suo progetto, non ho il piacere, di vedere al banco del Governo, non si dorrà di queste mie osservazioni. Egli è stato certamente il primo a lamentarsi della montatura giornalistica della sua iniziativa; io so quanto egli possieda il senso della misura delle cose umane, e tali sono anche le cose del suo Ministero, nonostante la presenza dell'onorevole La Pira.

Ed egli certamente non ha dimenticato che il pianificatore ufficiale del suo Ministero è il suo collega onorevole Tremelloni. Egli quindi, io penso, non si sarebbe mai azzardato ad intaccare le prerogative e il titolo del suo collega, anche se questo titolo non gli deriva dalla testimonianza valida degli atti del suo Ministero, ma è frutto della trovata giornalistica e fantasiosa di un suo compagno di partito. Perché — e questa può essere una brevissima parentesi — l'onorevole Tremel-

loni non ha pianificato un bel nulla; e le occasioni, e più che le occasioni, le necessità non sono certamente mancate. L'ultima è rappresentata da questi aiuti E.R.P., i quali, in definitiva, mancando una politica economica programmata, razionale, del nostro Ministro del C.I.R.-E.R.P., costituiscono pascolo aperto agli appetiti insaziati dei vari gruppi privati.

Ma, torniamo al nostro progetto — stavo per dire: torniamo alle nostre case; ma non mi sento di essere così ottimista, onorevole Fanfani. La presentazione giornalistica dell'iniziativa non è stata, dunque, felice. Se essa ha servito ad immortalare il nome del Ministro del lavoro, non ha portato certamente neanche un mattone alla costruzione delle tante case di cui abbiamo bisogno; anzi, ha contribuito a seminare delusioni, non appena i dettagli del provvedimento di legge sono stati conosciuti.

Ma sarebbe ingiusto fare addebito ai giornalisti, alla stampa, di tutto questo, quando l'esempio è venuto dall'alto. Infatti, il nostro facondo Ministro dei lavori pubblici, prima ancora che fosse reso noto il progetto, al Congresso Urbanistico di Roma, proclamò che entro venticinque anni ogni italiano avrebbe avuto la sua casa. Spesso noi, di questa parte della Camera, siamo accusati di fare della demagogia; ebbene, lasciateci rilevare che non v'è demagogia peggiore e deteriore, di quella che si presenta paludata dell'alta autorità del Governo e della pubblica amministrazione.

Una delle ragioni principali che viene avanzata da coloro che sono d'accordo completamente, che caldeggiando senza riserve il progetto dell'onorevole Fanfani, è questa: in definitiva, è il primo passo, il primo tentativo serio per combattere la disoccupazione costruendo le case. È la prima volta che il Governo ci presenta qualche cosa di studiato, di organico. È vero: questo Governo ci ha abituati a tirare avanti così alla giornata, senza un programma, senza una meta, che non appena ci viene presentato un progetto che ha l'aspetto di cosa meditata ed organica, e nel quale il suo stesso oscuro meccanismo suscita un certo interesse, la nostra maggioranza è pronta a battere le mani, e rivolgendosi verso di noi, dice: Ma che cosa volete di più? Non siete soddisfatti?

Badate bene, onorevoli colleghi, che non intendo qui sottovalutare lo zelo e la fatica personale dell'onorevole Fanfani; anzi, io gli rendo omaggio e riconosco l'impegno ch'egli ha messo nel redigere questo progetto, come

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1948

del resto fa per ogni altro atto del suo alto ufficio. Io sono persuaso che, contrariamente all'opinione di qualcuno, potrei dire anzi di molti, l'onorevole Fanfani non ha improvvisato il suo progetto. Se non lo conoscessi, sarebbe stato sufficiente, per rendermi persuaso, la relazione ch'egli ha fatto alla nostra Commissione: egli ha parlato per circa due ore, illustrando il suo progetto, citando dati e cifre senza consultare un appunto, e ne ha parlato con passione. Io confesso che non nascosi ai colleghi la mia ammirazione per lo sforzo del Ministro; dirò anche — per essere sincero — la mia preoccupata ammirazione; perché egli parlava come di una creatura sua alla quale egli vuole molto bene, ed è estremamente difficile far cambiare opinione alle persone innamorate!

Un primo passo, un passo avanti, dunque, si è detto. Però, peccato che questo primo passo lo si sia fatto zoppicando! Il progetto riguarda i lavoratori, essenzialmente i lavoratori, che vi dovrebbero anzi contribuire con una parte del loro guadagno. L'organizzazione dei lavoratori non è stata per nulla consultata. Ora, noi riteniamo illegittimo un provvedimento che viene ad incidere sulle retribuzioni dei lavoratori senza che essi lo consentano. Ribadiamo qui il principio, già affermato in seno alla Commissione, della intangibilità dei salari, degli stipendi, delle retribuzioni di tutti i lavoratori.

L'onorevole Rumor, nella sua relazione di maggioranza, riferendosi appunto al contributo dei lavoratori, esprime una certezza: egli dice che la maggioranza è convinta, profondamente convinta, con la sua decisione, cioè la decisione di far pagare anche ai lavoratori, di interpretare la volontà di tutti i lavoratori italiani.

Onorevole Rumor, lei ha commesso un peccato di presunzione! Se lei voleva veramente rendersi convinto — e con lei il Governo — l'unica cosa da fare era quella di chiedere il benessere, o meglio il parere dell'organizzazione dei lavoratori. Mi dispiace di doverla disilludere! Per l'ufficio che ricopro, per i contatti avuti, per le voci raccolte, per i voti che mi sono pervenuti, io sono in grado di affermare, onorevoli colleghi, in piena tranquillità di coscienza, che i lavoratori italiani non sono affatto d'accordo con la maggioranza della Commissione.

Le nostre obiezioni riguardano principalmente e sostanzialmente questi tre punti: il contributo dei lavoratori, il sistema di assegnazione affidata al capriccio della sorte e il concetto per il quale il lavoratore dovrebbe

divenire obbligatoriamente proprietario della casa per poterla godere.

Io credo che non corrisponda ad un criterio di equità e giustizia questo prelevamento sui salari, sia pure nella misura ridotta proposta dalla maggioranza della Commissione. Le retribuzioni dei lavoratori italiani, nelle presenti condizioni, non consentono purtroppo che essi si sottomettano a questo risparmio forzoso. Si è parlato qui di salari attuali in confronto ai salari del 1938, e si è aggiunto che per molte categorie il salario è aumentato, in confronto a quell'epoca, più volte di quanto non sia aumentato il costo della vita.

Teoricamente questa affermazione è esatta soltanto per alcune categorie e, in modo particolare, per la categoria dei manovali, dico teoricamente; ma non è esatta nemmeno da questo punto di vista per le categorie degli operai specializzati e per gli impiegati privati e tanto meno per gli impiegati pubblici. In realtà noi possiamo considerare oggi il salario di un manovale della Breda aumentato di circa 52 volte in confronto a quello del 1938, mentre il costo ufficiale della vita è aumentato di circa 45-46 volte. Ma noi dobbiamo considerare la massa globale dei salari. Questi salari, sui quali gli uffici di statistica fanno i loro conti, sono salari riferiti a 48 ore nominali. Nelle condizioni attuali, di grave depressione delle nostre industrie, non vi è praticamente un solo stabilimento nel quale si effettuino le 48 ore; più spesso sono le 40 ore, le 36 ore e talvolta le 24 ore che si fanno ed allora il salario nominale-ora deve essere moltiplicato per le ore effettive che si compiono. Se farete questa operazione, sarete d'accordo con me nell'affermare che concretamente, sostanzialmente, anche per quelle categorie che erano le più diseredate e disagiate, le categorie dei lavoratori non qualificati, l'aumento delle paghe è ancora inferiore all'aumento verificatosi nel costo della vita. Poi vi è da considerare che nel bilancio familiare degli operai grava il numero enorme dei disoccupati. Voi sapete che su circa due milioni e quattrocentomila disoccupati, quelli che sono assistiti dalla Previdenza Sociale, che sono indennizzati o sussidiati, in misura inadeguata ed insufficiente e per un periodo di tempo comunque limitato, rappresentano l'8-10 per cento, come massimo.

Il 95 per cento dei lavoratori disoccupati grava sulle famiglie operaie. Nel bilancio familiare dei lavoratori italiani, si calcola, grosso modo, che l'alimentazione incida per il 70 per cento. Se noi facciamo un confronto

con qualche altro paese, un paese piccolo, il più vicino a noi, la Svizzera, noi troviamo che l'alimentazione incide per il 40 per cento. Cosa vuol dire? Vuol dire che il lavoratore svizzero ha a disposizione il doppio di quello che ha a disposizione il lavoratore italiano per l'abitazione, per il vestiario, per gli svaghi, per l'educazione, per il risparmio. I nostri operai non sono in condizione da soggiacere, senza rivalersene verso i datori di lavoro, a questo risparmio forzoso. C'è poi da considerare che un prelevamento forzoso, sia pure limitato, sui salari, si riduce, ad una diminuzione dei salari stessi, ad una diminuzione della capacità di acquisto. Quando togliete tre, quattro mila lire all'anno all'operaio, che cosa pensate che possa evitare di spendere? Credete che rinunzi ad un viaggio in Svizzera? No, rinuncerà a qualche cosa di vitale, di essenziale: dovrà rinunciare ad un paio di scarpe, a qualche altra cosa che gli è necessaria. Allora la ripercussione si avrà in altri settori della produzione, per cui, in conseguenza, noi potremo definire questo progetto, non come un progetto che tende all'incremento della occupazione ma piuttosto ad una redistribuzione dell'occupazione. Del resto, se risparmio vi deve essere, esso deve aver luogo presso le categorie per le quali non rappresenta un'incisione sui consumi essenziali.

Non si può fare una politica che tenda ad incrementare la produzione, facendo nello stesso tempo una politica di compressione dei consumi fondamentali delle masse lavoratrici italiane.

Io ho avuto occasione di avvicinare molti industriali ed ho avuto occasione anche di leggere la loro stampa. Essi esprimono apertamente il timore che gli operai si rivalgano, attraverso richieste di aumento di salario, delle trattenute che il progetto Fanfani intenderebbe operare sui loro salari.

Che cosa vuol dire questa sensazione che gli industriali hanno già? Vuol dire che essi stessi sono persuasi che il tenore di vita dei lavoratori italiani non può essere ulteriormente compresso. Vuol dire che, essi sirendono conto che togliere qualche cosa, anche minima, ai lavoratori italiani significa metterli nella necessità di muoversi e rivalersi verso i datori di lavoro.

Un altro punto sul quale noi esprimiamo il nostro netto dissenso è la disposizione, per la quale il lavoratore che ha bisogno della casa deve diventarne proprietario. Nessuno di noi nega che sia augurabile che tutti possano entrare in possesso di una casa, ma in

ordine d'urgenza, qual'è il bisogno che intende soddisfare colui che è senza tetto o colui che vive in condizioni di particolare disagio? Il bisogno che intende risolvere è quello di avere una casa sana e decorosa ad un affitto ragionevole. Non è quello di diventarne proprietario, perché diventare proprietario, alle condizioni considerate dal progetto dell'onorevole Fanfani, significa mettersi una pietra al collo da trascinare per un lungo periodo che si misura in un quarto di secolo. Per un appartamento medio, di tre-quattro camere, un lavoratore dovrebbe pagare circa 4500 lire al mese, e per 25 anni, per soddisfare l'impegno assunto verso il Comitato. Ora, un impegno di tal genere io lo considero non accettabile anche dal mio punto di vista di organizzatore sindacale perché il lavoratore che è indebitato viene a trovarsi in una condizione di inferiorità particolare nei confronti del suo datore di lavoro.

In quali condizioni si verrebbe a trovare qualora fosse licenziato o si ammalasse? Questa disposizione viene quindi a diminuire la libertà del lavoratore, perché questa posizione debitoria lo metterà in una condizione d'inferiorità, non potrà muoversi, agire e reagire come potrebbe se egli non fosse schiacciato da questo impegno.

Vi è poi un'altra considerazione. Non trovo giusto che si costituisca la proprietà privata col sacrificio della collettività, in questo caso anche di una collettività povera come quella dei lavoratori.

Io non so se questo sia un passo per realizzare il vostro slogan elettorale, onorevoli colleghi della democrazia cristiana: «Non più proletari; tutti proprietari». Se volete farlo, fatelo, ma fatelo a spese dei ricchi, e non con il contributo delle masse lavoratrici.

Dobbiamo tener presente, sempre agli effetti del contributo dei lavoratori e del concetto della proprietà forzata — per cui si dice: «Se hai bisogno della casa devi pagarla» — quest'altro argomento: quello della stabilità della moneta. Badate, se si verifica una svalutazione della moneta, veniamo a favorire uno su dieci e sacrificiamo i nove cui non sarà stato assegnato nessuno appartamento, e che dovranno tenere nel loro cassetto i buoni-casa, gli ultimi dei quali saranno rimborsati fra 32 anni e che non varranno più della carta sui quali sono stampati. Se viceversa avverrà il processo inverso, di rivalutazione della moneta, verremo a favorire i possessori dei buoni-casa, ma recheremo un danno notevole a coloro che sono diventati proprietari dell'appartamento, i quali con-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1948

traggono oggi un debito per un appartamento di tre stanze di oltre 1 milione e 300 mila lire in moneta attuale e dovranno pagare magari con salari dimezzati. Comunque, non un criterio di giustizia è alla base di tutto questo. Come si presteranno a speculazioni inevitabili, ad incetta, da parte di speculatori i buoni-casa! Per quanto ci sia la cautela in un certo articolo della legge, per cui entro i primi sette anni i buoni-casa sono cedibili soltanto nell'ambito dei possessori dei buoni stessi, non si potrà impedire che qualche speculatore possa, attraverso un prestanome, fare incetta di questi buoni se l'operazione potrà risultare interessante dal punto di vista speculativo.

E avverrà questo: che il valore dei buoni potrà aumentare nell'imminenza delle estrazioni e diminuire subito dopo. E in queste operazioni speculative noi avremo queste due parti: da un lato questi speculatori che conoscono tutti i segreti della tecnica finanziaria, e che sono senza scrupoli; e dall'altro avremo dei modesti lavoratori, i quali compiranno queste operazioni unicamente sotto la spinta e l'assillo del bisogno. Immaginate cosa può avvenire in un centro operaio quando si annunceranno licenziamenti massicci di centinaia o di migliaia di lavoratori!

Dirò di più: potranno anche diffondersi ad arte le voci di licenziamenti per indurre i lavoratori a liberarsi a qualunque prezzo dei loro buoni.

Il sorteggio è un altro criterio dal quale noi dissentiamo. L'alloggio dovrebbe essere assegnato secondo necessità, secondo un determinato criterio da stabilire. Noi rischiamo col sorteggio di dare l'alloggio a chi non ne ha bisogno, o veniamo a creare la possibilità o colleghi, di altre speculazioni. Infatti io cederò, domani col buono sorteggiato, attraverso un'operazione mascherata qualsiasi, il diritto di accedere ad una casa nuova a chi avrà la possibilità di pagarla. Oppure potrò io stesso occupare la casa, ed in questo caso sarò tentato di compiere una speculazione ai danni dell'inquilino il quale dovrà entrare nell'abitazione che io lascio. Pertanto, affidarsi alla sorte non costituisce certo un criterio di giustizia.

Un'altra osservazione desidero fare. I buoni concorrono al sorteggio e, naturalmente, più buoni si hanno e maggiori possibilità vi sono di poter vedere uno dei propri buoni sorteggiati. Chi detiene maggior numero di buoni? Sono i lavoratori meglio retribuiti, i quali saranno perciò favoriti nei confronti dei lavoratori meno retribuiti.

Onorevoli colleghi, senza entrare nel dettaglio degli articoli, queste sono le osservazioni di carattere generale che ho voluto sottoporre alla vostra attenzione, sulle linee generali e sul criterio informatore del progetto. Se queste ragioni, che raccomando alla vostra meditazione, saranno ritenute fondate, penso che non farete il ragionamento dell'onorevole Sullo; perché noi non parleremo certamente di una maggioranza incrinata, ma di un Parlamento che discute e vota in modo veramente democratico.

Ho ascoltato ieri due oratori. Uno è stato l'onorevole Lettieri, il quale ha fatto una difesa del progetto (non è per muovergli un appunto o per richiamare su di lui l'attenzione del Comitato direttivo del Gruppo democratico cristiano, che dico questo), una difesa svogliata, che sembrava veramente una difesa d'ufficio. Egli non ha portato effettivamente, onorevoli colleghi, un solo argomento o più argomenti che si ponessero davanti a noi ed al nostro senso di responsabilità e ci inducessero a pensare ed a meditare. Ho citato l'onorevole Lettieri perché il suo discorso conteneva, se non altro, una proposta simpatica, cioè di piantar alberi da frutta lungo le strade del nostro Paese; poiché sono padre di due figliuoli che sono due monelli, volevo esprimergli la mia gratitudine per questa sua iniziativa (*Si ride*).

L'altro oratore, l'onorevole Corbino, poi, ha massacrato il progetto. Una parte delle sue critiche, onestamente, le condivido: particolarmente quelle che si riferiscono al costo della iniziativa ed al lato tecnico del progetto. Non sono in grado, onorevoli colleghi — lo confesso — di scendere su questo terreno, ma alcuni suoi argomenti hanno destato in me notevole impressione. Mi pare, però, che in definitiva essi vengano a rafforzare la nostra posizione. Se noi, come io spero, elimineremo il contributo obbligatorio dei lavoratori, se noi aboliremo questo prelevamento sul magro salario dei lavoratori italiani, gran parte delle osservazioni mosse sul funzionamento e sul costo della iniziativa da parte dell'onorevole Corbino vengono a cadere, perché vengono meno tutti quei milioni di buoni e vengono a mancare tutte queste registrazioni e scritture che si debbono fare. Per cui, se non per le nostre ragioni, almeno per quelle dell'onorevole Corbino (il quale è certamente più di noi vicino a voi) io spero che ritornerete e vi soffermerete, onorevole Ministro, su questo nostro punto, che è di netta opposizione, nell'interesse dei lavoratori e per il costo stesso della iniziativa.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1948

L'onorevole Corbino ha poi spezzato una lancia, in favore dello sblocco degli affitti. Io non credo che lo sblocco degli affitti porti un contributo degno di considerazione alla costruzione di nuove case. Le nuove case, infatti, non hanno affitti vincolati. A Milano abbiamo case di lusso, per un totale di quattromila vani, completamente sfitte. E l'affitto è libero. Piuttosto è estremamente alto. Il problema, quindi, non è di aumentare gli affitti perché, la libertà degli affitti per per gli stabili di nuova costruzione, non ha portato, salvo la parentesi della speculazione che si è chiusa circa sei mesi fa, nessun contributo effettivo alla ripresa edilizia.

Piuttosto, si presenta un altro problema, non so se di competenza del Ministro Fanfani o del Ministro Scelba: che ne facciamo di questi quattromila locali vuoti di Milano, quando c'è gente che vive in cinque o sei in una stanza? Vi sorprendereste, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, se domani i senzatetto di Milano, senza scritte ingiuriose, senza cartelli che possono offendere la suscettibilità del nostro Governo, si incamminassero coi loro quattro stracci e i loro bambini e procedessero alla occupazione di questi locali? A me pare che nessuno di noi potrebbe condannare un atto di questa natura. Perché? Perché noi tutti siamo consci della gravità del problema della casa, perché noi siamo tutti persuasi che ogni italiano ha diritto di avere un'abitazione sana e decorosa. È nell'interesse di tutti, non soltanto nell'interesse di coloro che questa casa non hanno; è nell'interesse della moralità della famiglia che viene insidiata, che viene distrutta da assurde e vergognose coabitazioni; è nell'interesse dei nostri industriali, perché il lavoratore che, dopo la sua fatica quotidiana, ha la possibilità di recarsi in una casa che abbia un minimo di conforto, riposa del lavoro fatto in un ambiente di serenità ed il giorno dopo riprende la sua attività con le energie ritemprate e con l'animo sgombero da ogni preoccupazione. È nell'interesse della salute fisica di tutti noi, del popolo italiano.

La casa è un problema sociale. Direi di più: è un servizio sociale. Come lo Stato giustamente si preoccupa della tutela della integrità dei cittadini, come lo Stato si preoccupa della salute dei cittadini, così lo Stato deve preoccuparsi di dare ad ogni italiano un'abitazione.

Capisco che il problema non è di facile soluzione. E qui non occorre demagogia né di opposizione né di Governo. Qui occorrono

dei mezzi. Bisogna trovarli, bisogna trovarli facendo appello a tutta la collettività dei cittadini perché ognuno paghi in ragione di quello che può e di quello che deve.

Onorevoli colleghi, ho cercato di esprimere quella che è la posizione del mio Gruppo su questo disegno di legge. Badate che noi concordiamo con le finalità del progetto, col proposito che è alla sua base: dare cioè lavoro ai disoccupati, costruire delle case, e noi saremo favorevoli a qualunque proposta che tenda veramente a risolvere il problema angoscioso della disoccupazione, ed il problema non meno angoscioso della casa. Ma non pensate di avere il nostro appoggio quando, in definitiva, voi volete chiamare coloro che meno possono, a dare il loro contributo, mentre molte categorie sociali privilegiate ne sono totalmente escluse.

I lavoratori italiani (e non è una frase fatta) sono stati sempre pronti a dare il loro contributo per la ricostruzione del nostro Paese. Essi hanno compiuto e compiono dei grandi sacrifici, ed essi sono consapevoli del loro dovere. In questo periodo di crisi della nostra economia i loro problemi assumono ogni giorno di più l'aspetto drammatico della lotta per la vita. Essi attendono quindi che si realizzino le enunciazioni teoriche rappresentate nella Costituzione; essi attendono che siano realizzati i loro diritti: il diritto al lavoro, il diritto all'abitazione, il diritto alla salute, il diritto alla assistenza. Noi siamo coi lavoratori italiani per operare affinché questa realizzazione sia fatta il più sollecitamente possibile, e pensiamo di fare opera di autentica democrazia, onorevoli colleghi, perché nulla, vi è di più democratico che colmare il solco profondo che esiste fra le enunciazioni teoriche di un benessere di domani, e la triste realtà della miseria di oggi delle classi lavoratrici italiane. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quarello. Ne ha facoltà.

QUARELLO. Onorevoli colleghi, uno degli effetti provocati dal progetto Fanfani è stato evidentemente quello di smuovere le acque stagnanti e di mettere a prova la buona volontà, l'onestà di indirizzo dei diversi uomini e dei diversi partiti. Perché abbiamo sentito sovente parlare di necessità di intervento dello Stato e della necessità di spingere il Governo a por mano a delle iniziative per uscire da una situazione economica preoccupante determinata da un accentuarsi della disoccupazione. Tutti domandano allo Stato di fare qualche cosa, e per la prima volta,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1948

che lo Stato decisamente, con un piano completo, complesso, e sarei per dire che serve di per se stesso per uscire dalla situazione che si sta incancrendo, proprio in questa occasione tutti quanti sentono, nell'uno e nell'altro settore, il dovere di opporsi per ragioni contrastanti e contraddittorie ad un intervento statale. Non solo, ma oltre a sottolineare le reali difficoltà, le si aumentano, esagerando le difficoltà procedurali dell'attuazione del progetto. Ritengo che evidentemente esistono; ma fino ad oggi nessuno le ha mai rilevate per tanti altri casi, mentre ora tutti si fanno un dovere di metterle in rilievo, venendo ad esprimere giudizi su questo progetto in senso del tutto opposto, falsando il principio, a cui si è ispirato chi lo ha progettato e meditato, e presentando il progetto come frutto di un intervento governativo per la costruzione di case, mentre si tratta di un progetto che è da considerare invece come una forma assicurativa. Infatti, con un indirizzo che direi geniale, che è applicato per la prima volta, s'intende usare la forma assicurativa non per sopperire ai danni, ma per prevenirli; e quindi le interpretazioni, le congetture, l'esame della materia dei contributi e il cosiddetto risparmio forzato sono tutte interpretazioni e valutazioni fuori luogo.

Con questa legge si stabilisce un contributo per una assicurazione contro la disoccupazione, come una delle tante che il Governo ha già applicato e che intende utilizzare per realizzare qualche cosa in concreto e per evitare che si giunga a una disoccupazione maggiore di quella che esiste.

Ed allora, se il progetto va visto sotto questo punto di vista, tutte le considerazioni su quello che il progetto secondo alcuni può rappresentare come sequestro di salari, ecc., vengono automaticamente a cadere.

Onorevoli colleghi, esaminiamo come vengono utilizzate queste disposizioni e questi contributi.

Il concetto informativo era evidente: trattandosi di ridurre la disoccupazione e di dare lavoro, si è rivolta l'attenzione ad una forma di attività — quella edilizia — che il mercato richiede e che risponde ad un bisogno assoluto. Siccome questo mercato edilizio oggi è quello che più soffre per insufficiente attività ed è per contro il più necessario per soddisfare le esigenze collettive, si è pensato di affrontare il problema edilizio per dare del lavoro e conseguentemente per dare una casa a qualcuno.

Per darla a chi? Alla categoria che più ha bisogno di una casa, alla classe lavoratrice. Ed allora si è chiesto il contributo alla

categoria interessata, per assicurare la maggiore occupazione possibile. Si è chiesto agli industriali, altrettanto interessati, e si è chiesto alla collettività, cioè allo Stato, interessato del pari; ciascuno deve dare un contributo per far sì che questa iniziativa possa realizzarsi e dar lavoro a un numero notevole di personale. Perché, se il progetto, quando sarà varato, avrà portato alla costruzione prevista di 1 milione e 200 mila vani in 7 anni (con una media di 175 mila vani all'anno), questo significa in effetti realizzare i tre quinti della totale produzione edilizia dei tempi normali, il che mi pare abbia un valore importante.

Ma vediamo con quali criteri si viene a fare questa concessione ai lavoratori.

Lasciamo stare il prezzo di costo nel momento attuale.

Tutti sappiamo che oggi non si costruisce perché i costi sono elevatissimi. Ma accettiamo il costo previsto dal progetto: 400 mila lire a vano e non discutiamolo. Or bene, noi ci troviamo di fronte a questa soluzione: che un lavoratore il quale desidera avere un alloggio e sia stato favorito dal sorteggio, diventa proprietario dell'alloggio pagando una quota di riscatto che rappresenta il costo dell'alloggio suddiviso in 25 anni, il che vuole dire che la quota di riscatto è il 4 per cento sul capitale senza alcun gravame di interessi od altre spese che sono accollate alla collettività, cioè allo Stato.

Qualunque iniziativa non potrebbe concedere a quota inferiore, anche a solo titolo di affitto, quanto con questo progetto si versa a titolo di riscatto.

Quindi, dal punto di vista economico, è evidente che non c'è mai stata una possibilità simile per fare una operazione di riscatto come quella che si presenta in questo caso.

Evidentemente, c'è un problema: c'è il problema del costo, che effettivamente ha la sua importanza ed è appunto quello che ferma l'iniziativa privata. Ma qui occorre considerare che per chiunque voglia fabbricare il costo esiste: o rinunziamo a fabbricare ed allora non parliamone più; ma se vogliamo fare case non possiamo non prendere atto della realtà, e cercare di superare le difficoltà che si presentano. Se gli onorevoli colleghi me lo permettono, allargherò l'esame per inquadrare questo progetto in una visione più ampia, ma sempre inerente alla possibilità di dare la maggiore occupazione possibile e per cercare di esaminare anche il problema del costo.

Il costo presunto previsto dalla legge è di quattrocentomila lire per vano. Io non so se potrà essere mantenuto per dare all'assegnatario l'alloggio, come si dice, con le chiavi in mano. Faccio osservare che questo costo graverà notevolmente sul prezzo di riscatto per l'assegnatario.

Ieri l'onorevole Corbino faceva questo rilievo, e infatti un alloggio di due stanze più i servizi viene a costare 1.400 mila lire, il che vuol dire una quota mensile di lire 4.667, ed un alloggio di tre stanze e servizi viene a costare due milioni, con una quota quindi di riscatto di 6.667 lire mensili. Alle quali vanno aggiunte, come disposto dall'articolo 12 del progetto, le spese di ordinaria e di straordinaria manutenzione per i servizi generali che sono a carico del proprietario, la qual cosa è chiaro ha la sua importanza e rappresenta in genere il 4 per cento sul normale affitto.

Ad aggravare il peso ci sono le condizioni stridenti del mercato edilizio dovuto all'indirizzo della politica degli affitti, che hanno pure la loro indiscutibile influenza e le condizioni salariali che sono ancorate alla scala mobile che tiene conto degli affitti bloccati. Noi dovremo quindi esaminare, nei particolari della legge, se a ciò sia possibile in parte ovviare. Evidentemente, però, quando una disposizione di legge viene a concedere al costo assoluto quello che viene prodotto, senza interessi e senza ammortamenti, essa va considerata in tutta la sua portata e serietà.

Ma c'è un punto che io vorrei sottoporre all'esame del Ministro. In sede di Commissione è stato stabilito un contributo degli industriali pari a quello dei lavoratori, e questo è bene, ma c'è un piccolo particolare di procedura nella fissazione del contributo cui io sarei contrario e cioè la graduatoria diversa dei contributi a seconda degli stipendi.

Bisogna stabilire un contributo unico, cioè con una sola percentuale qualunque sia la retribuzione e questo dico non per negare un principio di progressività e di giustizia ma per ragioni di praticità, per semplificare conteggi e controlli che in questo caso verrebbero difficili ed onerosi, tanto più che ci sono e ci possono essere variazioni notevoli da un periodo di paga all'altro.

Da rilevare ancora che il contributo dei lavoratori è rimborsabile e lo sarà con gli interessi, ed è pure stabilito altrettanto per i contributi dovuti dagli industriali. A mio parere questi ultimi potrebbero, anzi dovrebbero, venire considerati versati a fondo

perduto. Si potrebbe in tal modo giungere ad una riduzione notevole sulla quota di riscatto, e quindi favorire l'assegnatario dell'alloggio.

Cosicché la quota di riscatto mensile da lire 4.667 potrebbe ridursi all'incirca a lire 3.000 per l'alloggio di 2 camere e cucina e proporzionalmente per gli altri.

Ma soprattutto sono da esaminare i criteri informatori della legge, ai quali il Ministro si è ispirato nell'utilizzare per la prima volta dei fondi a carattere assicurativo per un fine produttivo, prevenendo i danni di una maggiore disoccupazione.

Per quella che è la struttura burocratica dell'iniziativa, penso sia bene rinviarla ad un ulteriore esame, per evitare soprattutto errori e inceppamenti procedurali nella macchina che ci deve dare le case ed eliminare la critica facilonza che tende a screditare un progetto, di per sé utile e necessario.

Pertanto ritengo che l'aliquota fissata nel progetto (1 per cento sulle retribuzioni fino a un certo limite con aumenti successivi in rapporto ai maggiori stipendi) dovrà essere riveduta, perché non credo che questa aliquota possa dare un gettito sufficiente a realizzare l'iniziativa.

Badiamo bene: forse siamo preoccupati di fare una legge che vada incontro, se non alla popolarità, almeno a minori contrasti, ma, in sostanza, bisogna guardare ai risultati. Se giungeremo a dare in cinque, sei o sette anni, quel tale numero di case ai lavoratori, se riusciremo a dare lavoro e compiere appieno l'iniziativa, allora tutte le critiche non varranno nulla, perché l'opera compiuta di per sé vale più di tutte le chiacchiere e le critiche, più o meno spassionate.

Ora vorrei, se i colleghi me lo permettono, soffermarmi su un particolare, che è fondamentale: e cioè il costo. Il costo è quello che è. E quando ho fatto presente che le 400 mila lire per vano non possono essere sufficienti, non l'ho fatto in base ad un calcolo cervelotico ma in base all'esperienza: ho una relativa pratica in materia, e temo che l'importo venga ad essere superiore.

Ed, infatti, se consideriamo che con tutta la fame che c'è di case, praticamente non se ne costruiscono, ciò vuol dire che il prezzo di costo è tale che alla stessa economia privata non è consentito di arrivare alla costruzione.

E siccome qui siamo in tema di progetto Fanfani, col particolare scopo di alleviare la disoccupazione, permettetemi di esaminare questa possibilità, particolarmente in questo ramo specifico delle costruzioni, per esaminare

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1948

anche in questo caso che cosa sarebbe possibile fare, perché l'iniziativa privata possa dare il suo contributo e consentire una maggiore occupazione, perché se riusciamo a uscire dal letargo, potremo dar lavoro a molti disoccupati ed incremento all'economia nazionale.

Ho detto iniziativa privata, perché l'opera dello Stato, per quanto sia grande e volonterosa, è sempre relativa. Lo abbiamo visto in questo progetto quante difficoltà e opposizioni ha creato; come avviene sempre quando lo Stato ha bisogno di chiamare qualcuno a contribuire a una spesa.

Noi abbiamo visto che, in questo campo, lo Stato ha compiuto un'opera veramente notevole: non voglio tediarvi, leggendo tutte le disposizioni che dal 1944-45. in poi il Governo ha preso in materia edilizia; ma ve ne leggo qualcuna per dimostrarvi che ha dato ingentissime somme per la ricostruzione, e quasi nessuno se ne è accorto — quasi — perché troppo grandi sono i bisogni che abbiamo. Basti pensare che abbiamo avuto in Italia, in seguito alla guerra, qualche cosa come 3.285.230 vani sinistrati; 913.511 semidistrutti ed 1.746.543 distrutti. Così venne pubblicato sulla *Congiuntura Economica* in base a dati ufficiali. Evidentemente il lavoro di ricostruzione è di tale immensità che tutto quello che si è fatto e si fa, si perde in questo mare magno.

Dunque, il Governo ha dato per la costruzione di case per i suoi dipendenti: 2 miliardi nel 1945 (decreto 22 settembre, n. 637); altri due miliardi nel 1946 (decreto 1 marzo, n. 97); sei miliardi nell'aprile 1946 (decreto n. 229) altri nove nel luglio dello stesso anno (decreto n. 95), per la ricostruzione di case dei ferrovieri. In più, con decreto 13 dicembre 1947, n. 1560, autorizzava dei mutui ammortizzabili in 35 anni con pagamento di interessi, sono cifre notevoli. Lo Stato ha provveduto poi ancora con legge speciale dell'aprile 1947 e dell'8 maggio 1947 a dare contributi integrativi per varie altre iniziative: nell'aprile 4 miliardi e con la legge dell'8 maggio venti miliardi per la parte ricostruttiva, cinque miliardi in più per premi di costruzione, oltre a 650 milioni per il pagamento di interessi; oltre alla cosiddetta legge Ruini per la ricostruzione degli stabili sinistrati per cause di guerra.

C'è quindi, tutta una legislazione, molto vasta; eppure questa non ha servito, od ha servito poco.

Anzi, consentitemi che a questo punto faccia un'osservazione e prego l'onorevole Ministro di volermi seguire: con il decreto

8 maggio 1947, n. 399 appunto per agevolare la ripresa delle costruzioni edilizie, lo Stato s'impegna di contribuire per il 50 per cento della spesa occorrente per l'acquisto delle aree e per la costruzione di case d'abitazione per i dipendenti delle provincie, dei comuni, per gli impiegati statali e di tutti gli enti pubblici. Con decreto del 22 dicembre 1947 n. 1600 la concessione è stata allargata ai dipendenti di aziende private che si costituiscono in cooperative, escludendo le ditte. Il Governo, si vede, intendeva favorire il più possibile i lavoratori, non prevedendo gli inconvenienti della disposizione, in quanto le cooperative non dispongono delle attrezzature, degli uffici tecnici ecc., come invece dispongono i comuni e le provincie le quali, come le cooperative, non disponevano poi dei capitali d'inizio che consentissero di compiere i lavori necessari, per poter ottenere il contributo governativo che viene stabilito per legge in base agli avanzamenti di lavoro, controllati dal Genio civile.

Il voler escludere le ditte, che dispongono per contro, oltre che dell'attrezzatura necessaria, degli uffici per le pratiche ecc., anche dei capitali per iniziare il lavoro ed in grado di garantire i fornitori, è stato un errore gravissimo che rende quasi inoperante la disposizione presa a favore delle cooperative. Ho ricevuto in questi giorni un memoriale da parte dell'Unione cristiana imprenditori e dirigenti del Piemonte, nel quale mi si prega di notificare che essi sono disposti — trattandosi di costruire case dei loro dipendenti in base alle norme di legge — sono disposti a dare garanzie con la loro consistenza patrimoniale e aziendale per assicurare la continuità del lavoro e per assumersi la responsabilità di fronte alle ditte fornitrici oltreché dello Stato. Detto questo nella certezza che il Ministro lo terrà nella dovuta considerazione — è necessario rilevare che tutti i precedenti provvedimenti non hanno servito a dare un apporto notevole alle costruzioni, né credo il Governo abbia i mezzi per estendere i provvedimenti. Bisogna perciò cercare altre strade per incanalare l'economia sulla ricostruzione edilizia. Basti pensare che siamo oggi, per usare un termine degli urbanisti a quota 1,5, cioè abbiamo 30 milioni di vani per circa 45 milioni di abitanti.

Per poter arrivare a quota 1, (quota ideale) noi vediamo quanto è immensa la quantità di vani che occorrerebbe. Cioè 15 milioni.

Ma per arrivare almeno a quota 1,3 ci vogliono oltre 6 milioni di vani, e significherebbe lavorare 5, 6, 7, anni a pieno regime,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1948

e quindi tale da consentire alle altre industrie che fatalmente sono destinate al collasso, di potersi risistemare, perché è impossibile resistere alla crisi del riassetto industriale.

E allora, onorevoli colleghi, è facile dire: Orientate l'economia.

Cominciamo ad esaminare un lato particolare del problema: e precisamente il problema degli affitti, che ha la sua importanza. Io lo esamino da un punto di vista un po' particolare, superando la questione di reddito e di giustizia per i proprietari, ma perché il problema degli affitti ha influito sull'opera di ricostruzione. Ha potuto influire perché il costo di produzione al mercato libero è talmente lontano dagli affitti applicati nelle vecchie costruzioni, che non rende più conveniente la stessa spesa per le riparazioni di una certa importanza. A maggior ragione non si pensa a nuove costruzioni.

Gli affitti sono stati aumentati, per gli alloggi del 2,7 e per gli altri locali del 6,2; Consideriamo quali sono gli oneri che gravano su questi stabili. Badate che i dati che vi presento sono precisi, ricavati da dati consuntivi, e quindi da valutare e considerare come obiettivi.

Esaminano il caso di uno stabile in Torino, in posizione quasi centrale, di 103 vani, con 9 negozi, ecc. Rendeva nel 1935 novantaduemila duecentosettantaquattro lire di affitto e nel 1948 rende trecentoduemila cinquecentotrenta.

Le imposte nel 1935 erano di lire 18.491, nel 1948 sono di lire 300.530, escluse l'imposta complementare, la straordinaria sul patrimonio e la tassa di famiglia; affitto lire 302.000, imposta lire 300.500. Lo stesso stabile ha le spese varie, e le spese varie non sono la manutenzione ordinaria e la manutenzione straordinaria, sono le spese inerenti all'assicurazione, alla portineria, raccolta spazzature, luce, acqua potabile, ecc. che vengono ad ammontare nel 1948 a lire 55.671 e solo per la parte che riguarda il proprietario escluso quanto è a carico degli inquilini, senza un soldo di manutenzione, né ordinaria, né straordinaria; quindi *deficit* nel 1948 di lire 53.258. Questo *deficit* vuol anche dire che, mentre per quello stabile si spendevano in media 10.000 lire annue di manutenzione ordinaria, e quindi si faceva, praticamente, lavorare un operaio tutto l'anno, nel 1948 non lavora più nessuno. Allargate il problema sotto questo punto di vista e voi vedete che per questo fatto, per l'impossibilità economica di poter fare le riparazioni necessarie, oggi ci sono in Italia almeno centomila disoccupati in più che hanno

il torto di non essere operai appartenenti a grandi industrie, e non c'è caso quindi che essi possano essere utilizzati per speculazioni particolari.

Ma c'è un altro fatto ed è che non facendo i lavori, aumenta la rovina del patrimonio edilizio.

Onorevoli colleghi, nella legge del 1938 sulla edilizia popolare, era stabilito, per la manutenzione, per i servizi generali degli stabili (esclusa quella dei singoli alloggi) l'accantonamento del 4 per cento sull'affitto allora applicato, ed un decreto del settembre scorso l'aumentava, portandolo al 5 per cento.

Ho qui una documentazione, che dirò impressionante, dei danni che ha portato e sta portando la non manutenzione, e questa documentazione è ricca di fotografie, per la infinità di casi che si presentano. Tanto per documentare, e per imprimere bene nel vostro pensiero quali conseguenze e danni sono derivanti dalla insufficiente manutenzione, citerò quanto è detto in un volumetto — manuale Hoepli «Economia della manutenzione dei fabbricati», autore Andreani Isidoro — che esamina il problema della manutenzione degli stabili di abitazione e prende in esame due case di 46 vani ciascuna: una con manutenzione ogni cinque anni, l'altra con manutenzione ogni dieci anni. Per la manutenzione ogni 5 anni, si spendevano base 100 all'anno, la manutenzione ogni 10 anni, costava base 125-130 all'anno. Si è verificato questo fatto: che messi all'incanto per vendita, le due case e fatta regolare perizia, lo stabile con manutenzione quinquennale è stato valutato 61.584 lire, quello con manutenzione decennale, a 49.009 lire, cioè con il 25 per cento in meno del valore dell'altro stabile. Da che cosa è determinato il valore? Dalla consistenza, dal buonsenso, dalla solidità. Cioè il valore vero. Pensate quello che potranno essere valutati secondo il valore effettivo gli stabili, oggi in Italia che continuano a decadere portando anche a dei pericoli: oggi ci sono abitazioni che sono instabili e nessuno può provvedere perché manca la possibilità economica di poter effettuare la riparazione. Quindi, il problema degli affitti va anche visto sotto questo punto di vista, per consentire la rimessa in perfetta efficienza, sicurezza e funzionalità degli stabili più di quanto non lo siano attualmente. Io non parlo di sblocco, intendiamoci bene; parlo di revisione regolare, degli effetti a scadenza determinata, da svilupparsi nel tempo, in quanto ritengo che attraverso 4, 5, 10 anni, si possa risolvere il problema della carenza di case,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1948

e quindi ritornare alla normalità, il che evidentemente richiede anche altri provvedimenti.

In proposito l'esperienza dovrebbe insegnarci qualche cosa. Dopo l'altra guerra, per quanto non in misura accentuata come questa, c'è stata una crisi edilizia che è stata risolta sia pure parzialmente.

Onorevoli colleghi, bisogna in questo particolare momento — e l'ho già detto — orientare l'economia su questo problema della costruzione edilizia e giungere ad una serie di provvedimenti che allo Stato non siano di gravame, e consentano le facilitazioni necessarie, con la revisione del problema fiscale. Di questi provvedimenti, il primo ed essenziale è l'esenzione venticinquennale di tutti i tributi, e che oggi è fissata in anni dieci. Secondariamente il Governo dovrebbe concedere per i capitali che entro cinque anni saranno impiegati alla costruzione di nuovi stabili per abitazione, la esenzione dall'imposta straordinaria sul patrimonio e ritengo anche, e la credo possibile, concedere l'esenzione dalla tassa di successione.

Pochi anni. Basterà stabilire il termine di tre anni per iniziare e altri due per completare le costruzioni. Io sono certo che con questo allettamento noi faremo un grande passo nel convogliare i capitali privati nel campo edilizio.

Poi bisogna sopprimere i dazi locali, che sono gravosissimi, e che rendono ai comuni molto poco ma che saranno largamente compensati dall'imposta generale di entrata.

Nel progetto Fanfani questa imposta è stata eliminata. Io non ritengo che, escludendo le costruzioni incluse in detto progetto, la tassa sull'entrata debba essere eliminata, anzi dovrà dare un forte gettito. Solo domanderei ai Ministri competenti se non ritengono che, portandola dal 4 al 2 per cento, non possa rendere di più.

Io ripeto quello che ho già detto altra volta. Occorre riportare l'industria che naviga in difficoltà enormi, ad un senso di regolarità anche di fronte agli impegni fiscali, mentre con le pressioni troppo forti si spinge alla evasione, perché il 4 per cento è troppo forte ed è allettante l'evasione. Quest'anno è stato deciso che una parte della tassa di entrata vada ai comuni a completare i loro bilanci e quindi compenserebbe largamente quello che devono perdere (e che oggi è poco) per i dazi sul materiale edilizio.

Il progetto Fanfani prevede la costruzione in media di 175 mila vani all'anno, cifra imponente, anche se lontana dall'esigenza, e

che servirà a scuotere il mercato e a portare un nuovo ritmo.

Faccio però osservare che le case costruite in questi anni sono deficienti non tanto per il modo come si è lavorato, quanto per il materiale che si è usato. Io non mi sbaglio nel dire che un buon terzo delle costruzioni fatte in questi anni, dovranno essere rivedute entro dieci o vent'anni, ed in parte anche rinnovate perché eseguite con materiali non adatti.

Questo problema quindi va visto e va affrontato, se vogliamo giungere prima a far costruzioni buone e solide e poi cercare di giungere ad un minor costo, perché il costo è sempre determinante. Per questo bisogna tendere ad un rivolgimento nella tecnica costruttiva, nello stesso campo edilizio e nel campo collaterale e complementare a quello edilizio, ma per ottenere lo scopo bisogna contare sulla continuità di lavoro, ed avere a disposizione materiali adatti oltreché una visione tecnica del problema.

Allora vediamo quali possano essere queste necessità, anche perché trattandosi di disporre i materiali occorrenti per il nostro fabbisogno nella applicazione del Piano Marshall quali e quanti sarebbero i materiali occorrenti presupponendo una costruzione massima di 1 milione di vani all'anno. Cifra che può sembrare chimerica ma che tecnicamente è raggiungibile.

Premettiamo che i materiali prevalenti sono calce, cementi e laterizi, materie prime di cui disponiamo, ma per la fabbricazione delle quali occorre il carbone. Per il computo dei materiali occorrenti mi sono basato su quelli impiegati in una casa di tipo medio a 5 piani fuori terra di 80 camere di circa 6000 metri cubi complessivi. Le cifre che vi esporrò non saranno esatte fino all'unità, ma sono mediamente probative.

Per la costruzione di 1 milione di vani cioè all'incirca di 75 milioni di metri cubi, occorrono all'incirca 75 milioni di giornate lavorative e cioè lavoro per 300.000 operai per 250 giorni. Occorrono i seguenti materiali: calce e cementi quintali 43.500.000 laterizi pezzi n. 5.600.000.000, il che richiede da 1 milione 200.000 a 1.500.000 tonnellate di carbone, materiali ferrosi tonnellate 300.000 piombo tonnellate 13.000, rame tonnellate 4.000 e poi vetri metri quadrati 2.200.000.

Sono da considerare anche i trasporti che contano notevolmente. Ora, considerando i trasporti per metà su autocarro e per metà su ferrovia, occorre: gasolio tonnellate 40.000, mentre per ferrovia sarebbero richieste 750

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1948

milioni di tonnellate-chilometro. Inoltre vi sono i legnami, quelli da carpenteria per metri cubi 300.000 e legnami da lavoro per metri cubi 450.000.

Vediamo quali sono le nostre condizioni per coprire il nostro fabbisogno. Per il carbone data l'attuale importazione che raggiunge all'incirca il milione di tonnellate al mese, non ci sembra vi siano difficoltà. Per quel che riguarda la produzione necessaria dei laterizi e dei cementi possiamo dire che la richiesta di cemento, di circa 43 milioni e 500 mila quintali, può essere fornita dato che la nostra possibilità di produzione può consentire 70 milioni di quintali. Faccio osservare, ed è tema molto interessante, che la produzione italiana del cemento dà come media un quintale di cemento per ogni ora di lavoro, e cioè 8 quintali al giorno per ogni operaio. In certe cave, per ragioni particolari, dà solo 5 o 6 quintali al giorno per operaio.

La stessa industria in Svizzera, producendo cemento artificiale, dà da 20 a 24 quintali al giorno per operaio, quindi, 3 volte tanto. Sappiamo che vi sono industrie italiane in via di trasformazione; ma occorrono macchinari costosissimi ed un certo tempo per la trasformazione. Vediamo i laterizi: occorrerebbero qualche cosa come 5 miliardi e 625 milioni di laterizi. La sola provincia di Torino può produrne 300 milioni all'anno, ed in ogni provincia si può dire vi è materiale ed attrezzature industriali adatte.

Per quanto riguarda i materiali ferrosi, piombo e rame e gasolio, ritengo non essere le necessità insuperabili e che già nelle forniture previste dal piano Marshall sono incluse. In ogni caso bisogna provvedere.

Vediamo il mercato del legname, che può considerarsi come il tallone di Achille, poiché è quanto mai deficitario. La produzione media, annuale, nostra dell'anteguerra era di 2 milioni e 800 mila metri cubi; non superava comunque i 3 milioni di metri cubi, mentre in questi anni è arrivata a 4 milioni con disboscamento totale.

I danni di questi disboscamenti ve li lascio immaginare, oltreché per l'impoverimento del mercato, per le conseguenze del franamento dei terreni provocato dalle alluvioni. Diciamo anche essere il nostro legname, in gran prevalenza, non adatto come legname da lavoro; per questo ci si rivolgeva al mercato estero.

Vi era nell'anteguerra una importazione di un milione e ottocentomila metri cubi, in prevalenza dagli Stati dell'Europa orientale ed il resto dall'Occidente; ma poi andò man-

mano decrescendo, fino a giungere ai 90.000 metri cubi dello scorso anno. Per arrivare alle costruzioni previste ed alle relative lavorazioni occorre che si abbiano dei materiali i quali in parte ci venivano dalla Jugoslavia ed in parte dall'America del nord. Nel caso specifico, per avere i materiali adatti, e per realizzare le importanti lavorazioni previste dal disegno di legge, e per il più vasto programma della ripresa edile che è indispensabile, occorre poter contare anche sulla importazione del *pitch-pine* e del *douglas*, che ho considerato nel legname da lavoro. È necessario che riceviamo dai mercati esteri, e per questi dall'America del nord, quanto ci è necessario ed in misura adeguata per evitare speculazioni. Per altri tipi di legname (abete, rovere e faggio), dobbiamo rivolgerci alla Jugoslavia, che è stata la nostra maggior fornitrice, con la quale — spero — si potranno realizzare importanti accordi commerciali.

Se avremo i materiali — e potremo averli — occorre impostare un problema che è fondamentale e che riguarda la tecnica della industria edilizia.

Fino ad oggi l'industria edilizia ha risentito di un procedimento che è ancora per molte parti artigianale, inteso come insufficienza di mezzi e di possibilità tecniche, dovuta al procedimento del lavoro: quindi i costi sono notevolmente al disopra di quelli che potrebbero essere. Perché accade questo nelle industrie edilizie? Perché è sempre mancata, non voglio dire la standardizzazione di tipi, ma la uniformità di misure e di determinate soluzioni che consentissero alle ditte interessate di preparare industrialmente la fornitura dei prodotti necessari alla costruzione stessa. Vi è purtroppo l'abitudine, invalsa in Italia fino a qualche tempo fa, per lo meno, per cui ogni casa doveva essere diversa dall'altra, anzi ci si sforzava di fare sempre qualcosa di diverso e nei tipi e nelle misure. Io dico che si possono avere delle diversità, tenendo però ferma l'uniformità delle misure per determinate occorrenze, lasciando una certa libertà di caratteristiche, e questo sarà compito delle ditte, specializzandosi per qualità e prezzi. Occorre però, per quanto riguarda le costruzioni immobiliari, e per le industrie collaterali e complementari (infissi, termosifoni, impianti sanitari, e le stesse scale), tutta l'attrezzatura preventiva se non nei tipi, per dimensioni prestabilite. Io vi dico, per esperienza personale, che sono arrivato a ridurre il prezzo di costo per certe lavorazioni ad un quinto di quel che normalmente sopportassi prima. È un'esperienza fatta da me e da altre

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1948

ditte che potrei citarvi. Vi è poi un altro importante problema da esaminare. Chi è pratico di cantieri ed ha l'abitudine di osservare anche i particolari, ha dovuto rilevare che in una casa si ritrovano, in una forma o nell'altra, gli stessi errori commessi nella casa precedente. Questi errori, che hanno importanza notevole, si ripetono perché manca, in questo campo, una vera e propria tecnica industriale. In genere si comincia il lavoro con un progetto di massima: poi si verificano le prime modificazioni, si continua, si apportano altri cambiamenti e si ritardano decisioni e così pure mentre si finisce. Tutto l'andamento della costruzione è sovente antieconomico e, dal lato tecnico, si verificano degli errori che si ripetono e che sono dannosi non soltanto dal punto di vista economico, ma anche da quello funzionale.

In proposito, sono stati compiuti degli studi molto rilevanti ed apprezzatissimi da architetti ed ingegneri di varie regioni d'Italia. Per vari motivi, questi studi mai sono stati utilizzati, o meglio non hanno mai potuto concretarsi, anche per le diversità che vi sono fra una regione e l'altra, e per certe rivalità od anche perché sovente si risolvevano più in teoria che non con senso pratico.

Ora, se vogliamo affrontare e risolvere il problema edilizio bisogna uscire da questa situazione e determinare tutto un cambiamento radicale nell'organizzazione strutturale di questo lavoro. Ho solo accennato al problema che richiederebbe maggiori illustrazioni. Su questo terreno, l'iniziativa privata e la volontà dei singoli non possono giungere a realizzazioni concrete. Potrebbe intervenire lo Stato. Io farò una proposta concreta la quale non viene affatto a guastare il piano Fanfani: occorre che lo Stato assuma l'iniziativa per determinare dati tipi e date misure, e certe soluzioni generali che consentano questa predisposizione industriale, prendendo come base soluzioni a seconda dei diversi meridiani. Infatti in Italia non è possibile adottare uno stesso criterio per tutto il Paese. E quindi prendendo come base Torino-Milano, Genova-Bologna, Roma-Napoli, Palermo-Bari, devono uscire soluzioni di carattere generale che consentiranno la standardizzazione di misure e forme di tipi per le costruzioni stesse.

Per giungere allo scopo, non è necessaria la coercizione, ma una convinzione di giungere a date soluzioni. E la convenienza sarà il migliore mezzo di persuasione. Si possono incominciare a fare le prime costruzioni che serviranno solamente come base di espe-

rimento, le successive serviranno di applicazione.

Ora, questa iniziativa può prendersi. Essa può costare 10-12 miliardi. Non so se si può fare attraverso il progetto Fanfani, utilizzando le stesse costruzioni. Ma, bisogna che noi arriviamo a questo coordinamento di iniziative per mettersi su un piano industriale, per giungere a dei prezzi possibili, con materiali buoni e a soluzioni più perfette, consentendoci di uscire da un mercato che è uno dei più irregolari.

Io ho esposto questo perché spero che anche le case del progetto Fanfani possano essere costruite, se non le prime, le successive con questo procedimento, che spero possa trovare pratica applicazione anche in Italia e quindi avere un'influenza sui costi che ci consentirà di orientare la nostra economia interna, con la certezza di poter giungere ad una soluzione concreta e su basi sane.

Ancora un ultimo punto. Il problema del credito, problema quanto mai delicato ma indispensabile; occorrono per la ricostruzione molti miliardi, e bisogna dire che oggi i mezzi necessari nelle banche non ci sono. E, se anche ci fossero, con il 10-12 per cento di interesse non si costruisce. L'economia di questi anni è stata puramente speculativa; l'industria nel senso sano, normale c'entrava per poco. Più che altro era speculazione oppure attività commerciale. Ed allora, tasso 12 o 15 per cento non aveva importanza, a tasso inferiore le banche non possono concedere crediti perché le spese per il personale portano già al 6 o 7 per cento, poi vi sono altri oneri.

Senza credito non è possibile pensare ad una realizzazione. Bisogna creare delle obbligazioni ipotecarie edilizie non nominative al 2 per cento. Ciò mi pare che determinerebbe un certo orientamento di capitali anche di quelli esteri. È vero che il capitale cerca l'interesse, ma più che l'interesse cerca la tranquillità e la sicurezza così, mentre non lo si trova al 6 o 8 per cento, quando vi è incertezza o mancanza di tranquillità, lo troverete certamente al 3 per cento se il mercato è sicuro.

Tutto quanto esposto, è per ridurre i costi, perché bisogna ridurre i prezzi, diremo ridurre i costi.

Non vorrei essere frainteso domani — in genere sono sovente frainteso — nel senso che io abbia voluto dire che per ridurre i costi occorre rivedere la mano d'opera. Rimanga chiaro che la mano d'opera non dico che abbia poco da fare col prezzo, ma ha

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1948

relativamente da fare, specie in Italia. Son ben altre le ragioni.

Non è la mano d'opera, non è il costo della mano d'opera che determina la nostra inferiorità nella concorrenza e l'alto costo dei nostri prodotti, non è soltanto del costo della mano d'opera, il fatto che non resistiamo alla concorrenza con l'estero. Non è per altro neppure soltanto causa la insufficienza dei materiali e dell'attrezzatura.

Voglio citare un esempio molto significativo: In Italia, come in Svizzera, vi è una industria della faesite. È un materiale che si costruisce per l'edilizia, tanto in Italia che in Svizzera con le stesse caratteristiche con le stesse materie prime, lo stesso processo tecnico. Si è rilevato, stamane che in quel Paese, cioè in Svizzera gli operai hanno un compenso più elevato; meglio, hanno un superiore tenore di vita.

Il prodotto del quale parlo cioè la faesite, si vende a 500 lire il metro quadrato in Italia; rapportandola al cambio è pure 500 lire. in Svizzera. Gli operai svizzeri sono pagati 2,40-2,50 franchi orari, il che vol dire col franco a 150, lire italiane 375. I nostri operai sono pagati da 100 a 125 lire orarie. Abbiamo quindi una retribuzione tre volte minore, ma il prodotto costa lo stesso. Questo perché? Questo onorevoli colleghi è il problema della economia italiana: esaminare perché, pagando di meno, noi facciamo costare di più. E di ciò, di questa anomalia ne paga le conseguenze l'operaio nostro quando, per la sua casa vorrà costruire un mobile per la cucina, per esempio, e gli occorreranno all'incirca 15 metri quadrati di faesite.

L'operaio nostro dovrà lavorare 60 ore, per pagare quel materiale, l'operaio svizzero invece ne lavorerà soltanto 20.

Onorevoli colleghi. Questo è il problema da affrontare se vogliamo comprendere qualcosa della crisi che ci colpisce e trarne le conclusioni per uscirne. Ma veniamo alla chiusura.

Il ramo edilizio è oggi completamente inoperoso, ma esso può riprendere attivamente, non avendo parecchie della sovrastrutture che esistono in altri rami. Se giungeremo a dare l'avvio potremo avere la possibilità di superare la crisi generale.

Attraverso le difficoltà che il Ministro incontrerà nella realizzazione di quest'opera, nei provvedimenti ulteriori che mi auguro saranno emanati al più presto, pure attraverso le critiche e le opposizioni che saranno fatte qua e là forti o lievi, io sono certo che si possano superare gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione.

Facciamo in modo che il lavoro riprenda realmente, che si dia possibilità di lavoro agli italiani e daremo anche una casa a chi ne ha bisogno. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Venegoni. Ne ha facoltà.

VENEGONI. Onorevoli colleghi, penso che una delle ragioni che hanno suscitato tanto interesse attorno al piano Fanfani sia da ricercare nella convinzione, che è ormai generale, che in molti settori produttivi una ripresa di attività non sarà possibile se non ordinata, se non pianificata, se non coordinata nelle sue linee generali. E se questo è vero per parecchi settori produttivi, è tanto più vero per il settore edilizio.

In questi tre anni si sono costruiti in Italia poco più di 300 mila vani e la situazione precaria già esistente prima della guerra è diventata veramente pericolosa, con la carenza di parecchi milioni di vani, perché oggi ci mancano, oltre quelli che ci mancano allora per una vita decente, altri tre milioni di vani, distrutti totalmente dalla guerra e altre centinaia di migliaia di vani che lo sviluppo demografico avrebbe reso necessari.

Noi stiamo oggi discutendo un piano che prevede, nella sua impostazione ottimistica, la costruzione di circa 160-170 mila vani all'anno. Questi basterebbero a coprire poco più di metà del fabbisogno determinato dall'aumento della popolazione, lasciando non solo inalterata e peggiorata la situazione precedente, ma peggiorata notevolmente dall'usura, che si può calcolare a circa 60-70 mila vani all'anno.

Ma il progetto Fanfani dava delle cifre alquanto ottimistiche e la Commissione ha provveduto, per suo conto, a ridurre anche la stessa modesta impostazione del piano. Infatti, l'uno per cento previsto come contributo dei lavoratori, aggiunto all'uno per cento del contributo dei datori di lavoro, rappresentano due terzi della cifra iniziale del piano Fanfani: essi ci porteranno al massimo — anche quando le evasioni non siano notevoli — a raccogliere fondi per circa 35 miliardi e non per 50 come prevede il piano. Tutti i conti, perciò, devono essere ridotti di un terzo, e, se si tiene conto delle spese generali che saranno notevoli, come già è stato dimostrato in questa Assemblea, se si tiene conto della spesa che nel piano Fanfani iniziale era stata trascurata, per il costo dei terreni, possiamo concludere che al massimo riusciremo, con questa somma, a costruire 60-70 mila vani all'anno.

Se, poi, teniamo presente che l'onere che ricadrà sullo Stato renderà più difficile di continuare la politica di sovvenzione da parte dello Stato verso gli istituti per le case popolari e gli altri enti similari, e che questo arresterà quasi completamente il contributo statale verso quelle iniziative cooperativistiche dell'edilizia, noi vediamo come il piano presentato sia assolutamente inadeguato, non solo ad avviare ad una soluzione il grave problema della casa...

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma non lo vuole risolvere, onorevole Venegoni: se non cominciamo a partir bene, cosa si vuol criticare?

VENEGONI. Ma non servirà nemmeno a migliorare veramente la nostra situazione edilizia.

E peggio ancora per quello che riguarda le iniziative che sono state definite collaterali al piano progettato. Si è parlato del contributo che può dare l'iniziativa privata alla soluzione del problema, e qualcuno ha qui proposto lo sblocco degli affitti come misura necessaria per incrementare la ricostruzione edilizia; ma già alcuni colleghi, nei loro interventi, hanno dimostrato come questo fattore non possa considerarsi decisivo, perché, pur essendo le nuove costruzioni libere da ogni vincolo, migliaia e migliaia di appartamenti rimangono sfitti perché non esistono le condizioni economiche, non solo fra gli operai, ma anche nei ceti medi, per far fronte ad affitti che comportano circa trentamila lire all'anno per ogni vano.

L'iniziativa privata, che ha fatto il suo tentativo con un orientamento speculativo nel campo edilizio, subito dopo la fine della guerra, non potrà oggi, nella situazione economica generale del nostro Paese, portare un notevole contributo alla risoluzione di questo problema.

Gli istituti per le case popolari hanno bisogno di ossigeno per poter mantenere l'attuale ritmo di costruzione, che pure è eccessivamente ridotto di fronte ai bisogni; è prevedibile però che gli impegni finanziari del Governo derivanti dal piano Fanfani rallenteranno i finanziamenti, provocando un rallentamento nell'attività edilizia di questi istituti e di quelli consimili.

L'iniziativa tendente ad incoraggiare la creazione di cooperative edilizie con un contributo statale hanno condotto a richieste, finora inevase, che assommano a centinaia di miliardi. Non è quindi pensabile che anche con questo mezzo si possa recare un contributo notevole alla costruzione di case.

Per quello che riguarda poi la disoccupazione, si può calcolare che l'approvazione del piano Fanfani, così come esso è stato presentato dalla maggioranza della Commissione, non possa assorbire se non una trentina di migliaia di lavoratori, dei 200 mila e più che sono disoccupati nel settore dell'edilizia e nei settori affini, oltre ventimila, ad un disprezzo, delle altre attività ausiliarie.

Se tenete presente che dei due milioni e duecentomila disoccupati che sono stati denunziati dalle statistiche governative, quelli del settore edilizio e delle attività affini costituiscono un decimo circa della cifra totale, voi vedete bene come, con il piano Fanfani, non si possa assorbire se non un ottavo della mano d'opera disponibile nella categoria. Ed anche questo non sarebbe tanto un alleggerimento definitivo della disoccupazione, quanto uno spostamento di essa dall'uno all'altro settore, perché il contributo di una ventina di miliardi chiesti ai lavoratori ridurrà di altrettanto i consumi popolari e porterà fatalmente un aumento della disoccupazione in altri settori.

Per quel che riguarda il finanziamento, è opportuno notare che c'è una differenza sostanziale fra il contributo chiesto ai lavoratori e quello chiesto agli industriali. Ai lavoratori si farà una trattenuta obbligatoria sul loro salario, li si costringerà a ridurre i loro bisogni familiari. Ai datori di lavoro non si chiede un contributo sul loro profitto; si chiede un contributo che si riverserà immediatamente ed inevitabilmente, e in misura certamente maggiore, sui costi di produzione, e che non comporterà quindi nessun sacrificio per i datori di lavoro.

Voglio accennare qui alla difesa fatta ieri dall'onorevole Corbino dei proprietari di case. Mi pare che sia alquanto fuori luogo la compassione dimostrata verso questa categoria, che sarebbe stata particolarmente colpita dalla guerra e dalle sue conseguenze. Mi pare che l'onorevole Corbino avrebbe fatto meglio a riservare la sua commiserazione per le vere vittime della guerra, per i risparmiatori italiani, che hanno visto annullato sovente lo sforzo e il sacrificio di tutta una vita; per i pensionati, che dopo una esistenza di lavoro, si vedono costretti a vivere mendichi; per i reduci, che sovente dalle contingenze della guerra hanno avuta distrutta ogni possibilità di una vita ordinata e laboriosa; per i lavoratori occupati, che hanno visto ridursi le loro mercedi fino a non poter affrontare le necessità vitali dell'esistenza; ma soprattutto per i lavoratori disoccupati, costretti alla

disperazione; per i sinistrati dalla guerra, per coloro che hanno perso non soltanto una parte delle loro entrate, ma hanno addirittura perduto i pochi e poveri beni da essi posseduti. I padroni di casa, se mai, nel disastro generale che ha travolto il nostro Paese, nella catastrofe che ha colpito così profondamente tutte le classi sociali, costituiscono una categoria di privilegiati; particolarmente quei proprietari di casa che hanno salvato interamente il loro patrimonio e che oggi sopportano soltanto il sacrificio di vedere ridotte una parte delle loro entrate, ma restando intatto e persino accresciuto il valore della loro proprietà immobiliare. La grande maggioranza degli italiani hanno perso ben altro nella guerra, e sono chiamati ancora oggi a sopportare sacrifici molto più gravosi di quelli che compiono i proprietari di case.

Onorevoli colleghi, io non ripeterò le critiche già espresse da questi banchi all'impostazione del piano Fanfani; mi limiterò ad accennare a quel che rappresenta per i lavoratori italiani. Mi pare che noi stiamo qui discutendo della possibilità di caricare una pesante ipoteca sull'avvenire di gran parte dei lavoratori italiani. Basta tener presente che il periodo di 32 anni, previsto dal piano, supera i limiti del periodo produttivo medio dell'attività di un uomo. E basteranno due casi particolari e diversi, per dimostrare quanto sia insostenibile l'impostazione del piano a questo riguardo. Un lavoratore che avesse attualmente venticinque anni e che fosse fra i fortunati sorteggiati, dovrebbe impegnarsi per 32 anni, cioè per un periodo di tempo che supererebbe la sua attività produttiva e che arriverebbe fino al periodo della sua pensione. È evidente che questo impegno che il lavoratore prendesse, accettando le grazie della fortuna, non potrebbe essere da lui mantenuto. E che avverrebbe di un lavoratore di 40 anni, che non solo non ha davanti a sé un periodo sufficientemente lungo che gli dia un minimo di sicurezza di poter rimborsare le quote di ammortamento, ma per il quale, in ogni caso, questo periodo supera la durata media della vita umana? Noi pensiamo perciò che questa impostazione vada corretta, se non si vogliono creare situazioni veramente insostenibili.

Già l'onorevole Corbino ha accennato al grave onere cui si sobbarcherebbero i lavoratori che accettassero le condizioni del piano: quasi un terzo dei loro stipendi e salari verrebbe assorbito dal pagamento delle quote di ammortamento, e l'onorevole Corbino si è dimenticato le spese della ordinaria gestione.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Soprattutto si è dimenticato di far bene i calcoli. Ma glielo dimostrerò poi.

VENEGONI. Ma oltre a questo noi pensiamo che manchino oggi le condizioni di stabilità che ci permettano di prevedere che un lavoratore possa lavorare regolarmente per decine e decine d'anni. Oggi noi non solo abbiamo due milioni e più di disoccupati registrati, ma abbiamo una precarietà d'impiego dei lavoratori che rende impossibile perfino di prevedere la situazione dei prossimi mesi, nonché quella del lontano futuro, tra venti o trent'anni. C'è la tendenza, da parte dei nostri datori di lavoro, di ridurre al minimo la occupazione delle loro maestranze; c'è la tendenza a trasformare in gran parte a periodo stagionale le nostre industrie e i lavoratori in lavoratori temporanei. Questo escluderebbe ogni possibilità per milioni e milioni di lavoratori di far fronte agli impegni che il piano comporta. Noi abbiamo fin da ora tali riduzioni nell'attività produttiva che centinaia di migliaia di quei lavoratori che voi tentate di impegnare col vostro piano, sono già ora costretti ad un'attività lavorativa notevolmente ridotta. È evidente che un lavoratore che compia 24 o 32 ore di lavoro alla settimana, non potrà sostenere il peso dell'onere imposto dal piano, e non siamo certo di fronte ad una prospettiva di miglioramento in questa situazione.

Lo stesso onorevole Corbino su questo problema ha espresso un parere preciso. Chiede che i lavoratori vengano allontanati dalle aziende con delle precise percentuali e io domando al Ministro se, d'accordo con l'onorevole Corbino, egli intende risolvere così il problema della disoccupazione.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Siete voi d'accordo con Corbino, non io.

Una voce al centro. Oppure Corbino è contro di lei.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È la stessa cosa.

VENEGONI. Noi non dobbiamo creare con l'approvazione del piano una fallace illusione; quella di diminuire veramente la disoccupazione. Mi pare che il problema della disoccupazione sia tanto importante che meriterebbe di venire affrontato, non in sede di discussione di un piano che si limita a toccare soltanto uno degli aspetti, ma meriterebbe di essere affrontato nel suo complesso. E dovremmo allora chiedere che tutta l'impostazione finora fatta del problema venga

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1948

rovesciata. È necessario, per migliorare la nostra situazione economica, per combattere efficacemente la disoccupazione, che si riesca a mobilitare veramente tutte le nostre risorse e tutte le nostre possibilità per sviluppare le attività produttive e in particolare l'attività edilizia. Ma, invece di trattare questo problema soltanto come un particolare, invece di affibbiarne le spese unicamente alle spalle dei lavoratori, noi dobbiamo far sì che tutte le risorse del nostro Paese siano mobilitate a questo fine e subordinare alla soluzione di questo problema tutti gli altri problemi, anche i bilanci di qualche Ministero e, in particolare, di quello della guerra.

Soltanto così noi porteremo un contributo decisivo alla soluzione del problema della disoccupazione, soltanto così noi potremo veramente inquadrare anche il problema della casa per i lavoratori, in modo da avviarlo verso una soluzione! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fassina. Ne ha facoltà.

FASSINA. Questa discussione ampia mi pare che sia necessaria non solo perché la Camera esamini veramente e profondamente questo disegno di legge, ma anche perché finalmente i lavoratori possano conoscere questo famoso piano Fanfani che è stato loro sottoposto solamente per far loro votare degli ordini del giorno di protesta, presentandolo come una dimostrazione della sadica volontà del Governo di falciare una parte del salario dei lavoratori.

L'impostazione che si è data alla periferia, nelle Camere del lavoro e nei Consigli di Lega, è stata esclusivamente questa, ed io mi sono meravigliato quando due giorni fa, iniziandosi la discussione, è venuta la proposta di rinviare tale discussione perché il piano non era conosciuto. E allora, perché farlo bocciare in partenza dai lavoratori?

E vi è un'altra questione: che, anche in questa discussione — secondo me — non si inquadrano esattamente gli scopi e le finalità di questo disegno di legge, perché non si può esaminare questo disegno di legge ignorando l'altro, ad esempio, che è in discussione al Senato e che ha per oggetto: « Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza ai lavoratori involontariamente disoccupati ». Non si può e non si deve ignorare nemmeno che presso altri Ministeri sono allo studio altri disegni di legge, tutti tendenti a realizzare questo scopo: dimostrare che il Governo vuole sviluppare una politica economica e sociale tendente a superare le diffi-

coltà di pericolose stasi in determinati settori produttivi e intervenire quindi efficacemente per rimuovere quegli ostacoli che queste stasi hanno provocato.

Si risponde così alla prima obiezione che è stata fatta or ora dal collega Venegoni, che dice: siccome il piano può occupare solamente 50 o 70 mila lavoratori sui 2.300.000 disoccupati, non risolve il problema della disoccupazione e quindi è inutile.

E chi può illudersi di risolvere quest'angoscioso problema con un solo disegno di legge? A meno che non si voglia trasformare tutta l'Italia in un immenso cantiere di lavori a regia,

Una seconda critica è quella che riguarda il numero dei vani. In Italia, occorrono 4 milioni e mezzo di vani — qualcuno è giunto a dire 12 milioni. Il piano prevede la costruzione di 1.250.000 vani e quindi non risolve il problema delle abitazioni. Anche sotto questo punto di vista il piano è inutile. Ma il Governo non si è proposto di risolvere con questo solo disegno di legge né il problema dei disoccupati, né il problema degli alloggi.

La relazione del Ministro dice chiaramente gli scopi, quando afferma che il Governo ha inteso frenare il manifestarsi del fenomeno della disoccupazione, anzi prevenirlo, concentrando tutte le risorse possibili in quel settore, che a ragione, ha ritenuto come più sensibile, capace cioè di trasmettere a numerosi altri settori un efficace impulso, quello dell'edilizia. Lo scopo vero, quindi, non può essere ignorato: è proprio quello di rimettere in movimento una macchina che si sta fermando o che si è già fermata e rimettendo in moto questa macchina impedire che altri settori, altre macchine che si stanno fermando abbiano a subire questo stesso fermo, questa stessa stasi. Quindi non è un progetto, che abbia finalità miracolistiche, come si è voluto far credere ai lavoratori, bensì un concreto ed obiettivo apporto alla ripresa economica. Ma la critica pregiudiziale, starei per dire, il cavallo di battaglia della opposizione di estrema sinistra, la critica che viene anche da chi in linea di massima è favorevole al progetto è questa: sta tutto bene, ma i salari dei lavoratori non si devono toccare, sono intangibili; i mezzi per il finanziamento, si dice, andateli a cercare altrove.

Ora, onorevoli colleghi, in sede di Commissione lo stesso Ministro ha detto: se trovate altri mezzi, se trovate la possibilità di altri finanziamenti, sarò ben lieto di aderire alla vostra richiesta; però alla ricerca di queste fonti si è vagato inutilmente. Intangibilità

del salario: scusate, onorevoli colleghi, è proprio *tabù* questo salario, in pratica? Quando l'organizzazione sindacale, per evitare licenziamenti in una determinata azienda, chiede che sia ridotto l'orario di lavoro a 40, a 36, a 24 ore settimanali non sottrae una parte del salario ai lavoratori? Ed anche quando si fanno certe sottoscrizioni — quasi sempre per scopi encomiabili — pro-vittime, oppure anche per giornali politici, noi sappiamo che solo in teoria in parecchi luoghi queste sottoscrizioni sono volontarie, perché gli attivisti o le Commissioni interne, a seconda dei casi, sanno efficacemente invitare i lavoratori a dare una dimostrazione totalitaria della loro adesione; ed anche quando la Confederazione generale Italiana del lavoro — ottimamente dico — ha aderito all'iniziativa di istituire il Fondo di solidarietà nazionale a favore dei pensionati, fissando il contributo a carico del lavoratore nella misura del 4 per cento sul massimale, non è andata ad interpellare i lavoratori, ma ha imposto questa sua decisione.

Ed allora, se la Confederazione del lavoro, se in qualche caso le stesse commissioni interne ritengono di poter legittimamente, come rappresentanti dei lavoratori, disporre di una parte di questo salario, non è forse rappresentanza più legittima il Parlamento per poter pure imporre un contributo ai lavoratori allo scopo di obiettivamente risolvere una situazione che è determinata da parecchie circostanze, che non sono, come al solito, da attribuirsi né alla reazione né ad altro, ma sono date dalla nostra situazione e per risolvere questa situazione dobbiamo cercare di concorrere tutti, anche i lavoratori.

Noi, mentre in questi giorni diciamo di voler occupare dei disoccupati ci occupiamo degli occupati e non pensiamo che i disoccupati sono anche dei lavoratori. Non basta fare del lavoratore un cittadino che sia sempre dalla parte di chi chiede; chiedere a chi deve dare è giusto, ma bisogna anche dare quando gli interessi generali del Paese esigono questo contributo.

È un grave sacrificio, ma forse noi pensiamo di poter elevare la classe lavoratrice, di inserirla nel processo produttivo, dare a questa classe produttrice una nuova coscienza, senza sacrificio? (*Interruzioni alla estrema sinistra*) Siamo d'accordo, il sacrificio lo fanno volentieri, quando sentono questa necessità, e qui la sentono questa necessità malgrado la propaganda che voi fate... (*Proteste all'estrema sinistra*).

Voi non credete che se in sostituzione dei parecchi scioperi di solidarietà fatti dai lavo-

ratori a favore dei disoccupati, si fosse lavorato e versata eventualmente quella mezza giornata, non si sarebbe contribuito più efficacemente alla soluzione del problema dei disoccupati? Non si risolve questo problema arrestando continuamente con manifestazioni di protesta la produzione. Lo *slogan* «paghi chi può» va bene sulle piazze per raccogliere applausi, ma non risolve i problemi. Anche in quelle amministrazioni comunali nelle quali gli amministratori hanno adottato questo *slogan*... si dovrebbe chiedere al Ministro dell'interno in quali condizioni sono i bilanci (*Proteste all'estrema sinistra*) ... a meno che il «paghi chi può» non si risolva nel senso che chi può è sempre l'avversario politico. A parità di reddito, l'avversario politico è tassato due o tre volte...

Una voce all'estrema sinistra. Questo lo fate voi!

FASSINA. Nella mia provincia le amministrazioni sono quasi tutte vostre, e abbiamo questa dimostrazione. Quindi questo *slogan* ripetuto alla monotonia non risolve il problema.

E perché si chiede questo prestito ai lavoratori? Perché il risparmio che si forma spontaneamente trova già il suo impiego in altre attività produttive oppure affluisce alle casse dello Stato sotto forma di sottoscrizioni a buoni del Tesoro, il che vuol dire che in Italia non si forma un risparmio sufficiente a mantenere in moto tutta la nostra macchina produttiva. E mi pare che, mentre dobbiamo invitare gli altri ministeri, i ministeri competenti, ad incidere fino dove è possibile sulla ricchezza, non dobbiamo però escludere i lavoratori da questo contributo. Perché due sono i casi, o inflazione, o rinuncia ad una parte del salario. Si dice che facendo contribuire i lavoratori, anche in misura modestissima, si riduce il consumo. Ma i lavoratori che andranno a lavorare non aumenteranno questo consumo? Potremmo dire eventualmente che ci sarà una migliore distribuzione di quello che è a disposizione della collettività.

In sede di Commissione abbiamo esaminato tutto. Si è detto: «Aumentiamo gli affitti, e portiamo via una parte di questo aumento». Non so se l'attuale livello degli affitti possa consentire l'attuazione di questa proposta.

L'onorevole Corbino ha detto — e voi lo avete applaudito: per voi basta parlar male del Governo per avere applausi — ha detto: «Non intervenite; non è necessario l'intervento dello Stato: basta lasciare liberi gli

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1948

affitti, e vedrete che il problema dell'edilizia si risolve». E voi avete applaudito. Vorrò vedervi organizzare manifestazioni di protesta quando verrà in discussione il disegno di legge per l'aumento degli affitti. Tutte le altre strade intraprese dai membri della Commissione portarono a questo: a un ricorso al credito, quindi ad una inflazione. Perché non vi sono altre fonti disponibili, o almeno reperibili, con quella urgenza e celerità che il provvedimento richiede. Ed io non credo che siano i lavoratori, che potrebbero beneficiare di una nuova inflazione.

Quindi, nessun'altra strada, se non questa di chiamare a contribuire, oltre lo Stato ed i datori di lavoro, anche i lavoratori: non a fondo perduto, come troppe volte facciamo contribuire, ma con un prestito, anche perché il risparmio è sempre stato il frutto di sacrifici. Bisogna riabituarne il lavoratore, dopo il disordine materiale e morale della guerra, a compiere dei sacrifici ed a risparmiare. È una educazione morale che mi pare non sia trascurabile. Non sono le 10-12 lire che possono ridurre alla fame una famiglia, specie quando si tratti di famiglie dove entrano tre o quattro salari. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

POLANO. Non si accorge che i lavoratori fanno sacrifici da tanto tempo?

FASSINA. Facciano anche questo piccolo sacrificio, a meno che, per non chiedere questo sacrificio, noi non vogliamo rimaner con le mani in mano e continuare ad inveire contro il Governo che non prende iniziative. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

POLANO. Li faccia fare agli altri i sacrifici!

FASSINA. Anche gli altri li faranno, onorevole collega; ma non dobbiamo escludere una così larga parte del popolo italiano dal contribuire, sia pure in misura ridotta e mediante risparmio — non mediante tassazione — ad un'opera sociale e morale che si traduce in definitiva in una elevazione della classe lavoratrice. D'altra parte, io sono convinto che la maggior parte di coloro che siedono nei vostri banchi, i sindacalisti che hanno veramente a cuore gli interessi dei lavoratori sono essi pure convinti della necessità di questo provvedimento. Forse brucia loro il fatto di essersi lasciati portar via l'iniziativa. Perché, se volessimo accantonarla, tra qualche mese forse ritornerebbe un disegno di legge di altra iniziativa che presso a poco direbbe le stesse cose.

DI MAURO. Non pagherebbero i lavoratori, però!

FASSINA. Ora, onorevoli colleghi, questi sindacalisti che siedono nei vostri banchi, coloro che veramente sentono la necessità di aiutare i disoccupati, sono convinti che questo sacrificio deve essere fatto; e lo dimostra il fatto che i lavoratori già in precedenza — come ho ricordato — hanno accettato un contributo del 4 per cento sui salari per andare incontro ai pensionati.

Solo amore di polemica e l'opposizione fatta per l'opposizione li porta a votare contro. Bisognerà apportare dei miglioramenti al progetto, non lo nego. Io ieri avrei preferito sentire l'onorevole Corbino fare meno elogi iniziali al Ministro del lavoro ed essere, invece, un po' più concreto nel portare un contributo di collaborazione al miglioramento del progetto. Non è tagliando le gambe ad un progetto che lo si aiuta a camminare. È questo contributo di miglioramento, che bisogna chiedere a tutto il Parlamento, ma non bisogna bocciare il progetto perché, ripeto, molti fra voi, nel loro animo si augurano che il progetto passi, malgrado la loro opposizione ed il loro voto contrario. (*Commenti all'estrema sinistra*). Ebbene, noi siamo qui per aiutarvi a far passare questo progetto, perché i lavoratori non siano privati di quei benefici che questo progetto vuole apportare.

E oltre a questo progetto, ne verranno successivamente presentati altri. Ed allora il lavoratore vedrà veramente se valeva la pena di compiere un piccolo sacrificio per aiutare tutta la classe lavoratrice, oppure se bisognava chiudersi nell'egoismo di una opposizione per partito preso, per cercare di frenare anche quelle iniziative che il Ministro del lavoro ed il Governo, con molta opportunità, hanno incominciato a presentare alla Camera per cercare di risolvere il problema più angoscioso della classe lavoratrice italiana. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12.50.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI